

## Luci della città Firenze

Le nostre storie

LORENZO PAVOLINI

# Vivere «accanto alla tigre»

«Da piccolo credevo che mio nonno fosse morto da eroe. A scuola ho scoperto la verità»



di GERALDINA FIECHTER

**G**LI AVEVANO detto che suo nonno era un aviatore e che era morto in guerra. Ci ha passato l'infanzia, con quella idea. Magari è caduto dopo un eroico duello aereo, pensava, come il suo scrittore preferito, Antoine de Saint-Exupéry. La verità gli è arrivata addosso su un banco di scuola, aveva dodici anni. Quel giorno il libro di storia era aperto alla pagina sulla fine della seconda guerra mondiale. Stava guardando la fotografia di Piazzale Loreto, quella con Mussolini, Claretta Petacci e i gerarchi appesi a testa in giù. E' lì che ha visto il nome di Alessandro Pavolini. E' in quel momento che ha capito chi era davvero suo nonno, non l'eroe che gli aveva fatto compagnia nei sogni, ma lo spietato ministro fiorentino del fascismo. Ci ha messo oltre trent'anni a elaborare il trauma. Ha indagato, ha scavato nella memoria, ha rotto il silenzio di cui l'intera famiglia era rimasta prigioniera. E ha guardato in faccia il mistero di un uomo che da figlio della buona borghesia fiorentina, due lauree e una sensibilità da intellettuale, amici come Montanelli e Ottone Rosai, Vittorini e Bilenchi, scrittore e amante dell'arte e dei salotti aristocratici, si trasformò in un fanatico sanguinario. Lo stesso uomo che fondò il Maggio Musicale fiorentino, che si batté per la stazione di Michelucci e



**IL TRAUMA**  
«Ci ho messo 30 anni a superarlo. Con questo libro ho chiuso i conti»

che mise molte energie nella politica culturale del tempo, finì per dedicarsi alle Brigate Nere, allo squadristo fascista, per essere poi ucciso e appeso a testa in giù a soli 42 anni. Alla fine suo nipote, Lorenzo Pavolini, che oggi ha 46 anni e lavora per il teatro e per la radio Rai, ci ha scritto un libro. Si chiama «Accanto alla tigre» e l'8 aprile verrà presentato a Firenze.

**Come ha portato il suo cognome, in questi anni?**  
Con fatica. Sono cresciuto negli anni Settanta, quando era difficile anche solo parlare di fascismo.

**E' per questo che neanche suo padre ne parlava?**  
Ho sempre rispettato il suo silenzio, bisogna pensare che suo padre morì fucilato quando aveva sette anni. E poi la storia del fascismo non era facile da raccontare, non c'era una narrazione epica e affascinante come quella sulla Resistenza, bei racconti da condividere intorno a un bicchiere di vino. Parlare di quella storia è come toccare le parti più tribali e scabrose di noi stessi. Non era facile per nessuno affrontarla, né per lui né per me.

**- Lei cosa ha capito, di suo nonno?**



Lorenzo Pavolini

Ho cercato di affrontare il mistero di una personalità che veniva sempre descritta come molto contraddittoria: da una parte un intellettuale precoce e raffinato, figlio del direttore del Vieusseux Paolo Emilio, ispiratore di importanti novità culturali come il Maggio fiorentino. Dall'altra un uomo d'azione legato allo squadristo e ai valori dell'arditismo.

**E ha risolto il mistero?**  
Credo di essermi avvicinato parlando dell'incontro quasi clandestino che ebbe con Bilenchi, anche lui faceva parte degli amici intellettuali che ruotavano intorno al 'Bargello', la rivista letteraria che aveva fondato a Firenze. Dopo le leggi razziali loro si erano distaccati dal fascismo, da quell'idea rivoluzionaria che da giovani li aveva affascinati. E non capivano perché lui invece si era spinto così in là. «Tu puoi anche aver cambiato idea - disse Pavolini a Bilenchi - ma io sono salito sulla tigre e non posso scendere: la cavalcherò fino alla fine».

**Lei invece ha imparato a stare accanto alla tigre?**  
La pretesa e l'illusione di totale controllo delle proprie forze e di quelle della

natura ha contagiato molti, in quello scorcio di Novecento. In troppi sono saliti sulla tigre pensando di domarla. Io preferisco starne accanto, dalla parte del non domatore.

**Lei vive a Roma. Che rapporto ha con Firenze, la città del nonno?**

E' la città in cui le tracce di Pavolini sono più forti, dove sentendo il mio cognome vedo le persone cambiare espressione. Ci sono stato molto, per capire la figura di mio nonno, e ho cominciato indagando sulle figure meno centrali come Ottone Rosai per poi entrare piano piano nel clima che faceva della Firenze di quegli anni un centro culturale nazionale e internazionale. Uno dei capitoli comincia alla stazione di Santa Maria Novella, davanti all'affresco di Rosai. Segni di un fermento e di un coraggio intellettuale che Firenze deve a Pavolini e a quel gruppo di persone lì.

**Ha rivalutato la figura di suo nonno?**

Non volevo né salvarlo né rivalutarlo, d'altronde la storia ha già ampiamente emesso le sue sentenze. Volevo solo fornire del materiale che aiutasse a ripercorrere alcuni tragici destini.

**E con la politica che rapporto ha maturato?**

Siamo stati educati a starne fuori. Mio padre, Vanni, ha fatto l'ingegnere, mio zio Ferruccio è stato molti anni un direttore dell'Alitalia, mia zia Maria Vittoria vive in Spagna. Nessuno di loro si è mai voluto impegnare in politica, nonostante le richieste.

**Suo padre come ha preso il libro?**

Sapevo che in fondo alla strada c'era lui. Scrivendolo mi sono accorto che non gli avevo mai chiesto tante cose, per esempio come aveva percepito il pericolo e la scomparsa del padre. Quando gli ho fatto leggere il libro lui ha cominciato a parlare, si è rotto un argine. Ho raccolto la sua reazione e ne ho fatto un capitolo. L'ultimo.

LO SGUARDO DI LUCA

## Siamo tutti creature uniche, con la facoltà di scegliere



di LUCA PESCI

**IN QUESTA RUBRICA** parlai, diverse settimane fa, di come non esiste una religione migliore delle altre dal momento in cui è l'amore ad essere professato; specificai inoltre che affidarsi con fiducia ad un qualcosa di ignoto può far affrontare la vita con maggiore serenità.

Purtroppo, scrissi, è la malvagità dell'Uomo ad inquinare qualsiasi bel messaggio: ogni

gerarchia di intermediari ha portato alla creazione di un sistema di potere che ha avuto il denaro come principio primario e la fede come pretesto.

I contrasti che ne sono scaturiti li ha dimostrati la storia. Ma andando più in profondità, le religioni sono anche accomunate da una certa discriminazione nei confronti delle donne. Discriminazione è un termine molto forte, lo ammetto, ma la mia intenzione è quella di far riferimento a quella posizione di svantaggio che hanno in tutte le società più o meno patriarcali.

Riflettendoci bene, il motivo è molto semplice se si adotta un punto di vista "maschile": se lo scopo di una fede religiosa è quello di

elevare la spiritualità allora il sesso femminile rappresenta una minaccia (per il maschio), poiché risveglia quell'istintività che è il sottofondo animale di ogni essere umano. L'errore madornale è stato poi quello di separare brutalmente l'uno dall'altro, quando in realtà, come afferma Fernando Savater, filosofo spagnolo autore di "Etica per un figlio", il rapporto sessuale è veramente umano quando si distacca dallo scopo di avere figli. Naturalmente questo concetto è vero fino al momento in cui non si guarda nell'altro un oggetto, cosa che oggi la nostra società vuole farci vedere. Se arrivasse a noi esattamente come è nata, la religione dovrebbe insegnarci che siamo creature uniche per-

ché dotate del pensiero col quale possiamo individuare e scegliere il bene e il male; invece dimentichiamo che la razionalità è naturalmente incline all'egoismo ed accusare le donne è stata una scappatoia, da parte degli uomini votati alla fede, per non confrontarsi con uno dei tanti aspetti dell'indole animale dell'uomo.

Le conseguenze sono state talmente pesanti da creare movimenti che vanno contro l'amore che un qualsiasi culto intende difendere: per questo è bene anteporre ad ogni ideologia la nostra visione critica delle cose.

sguardoluca@gmail.com